

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In calo Mib a 1165 (-1,44%)	In rialzo sul marco 947	In ascesa In Italia 1577,4 lire

I leader confederali propongono la mobilitazione nazionale per l'occupazione e sul negoziato a tre. Il 15 marzo la decisione definitiva

Domani le parti sociali da Amato. Si discute la piattaforma unitaria. «Niente elezioni anticipate prima della nuova legge elettorale»

«Una giornata di lotta per il lavoro» E Cgil-Cisl-Uil si preparano alla ripresa della maxitrattativa

Il 2 aprile (giornata europea per l'occupazione) ci potrebbe essere uno sciopero nazionale di Cgil-Cisl-Uil. La conferma dagli esecutivi unitari del 15 marzo. I sindacati completano la piattaforma per la ripresa della maxitrattativa, ma sulla flessibilità del mercato del lavoro la mediazione non sarà facile. Infine, le tre confederazioni chiedono di evitare elezioni anticipate prima della nuova legge elettorale.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. È quasi uno sciopero generale, e si potrebbe tenere il 2 aprile, giornata di lotta europea per l'occupazione. Lo hanno deciso ieri le segreterie unitarie delle tre confederazioni. Il condizionale - come si suol dire - è d'obbligo, visto che la decisione definitiva verrà formalmente presa dagli esecutivi di Cgil-Cisl-Uil del 15 marzo. Nel frattempo - a parte possibili scontri politici - riprenderà la trattativa col governo e industriali su contrattazione e mercato del lavoro (l'appuntamento è per domani alle 17.30 a Palazzo Chigi). Intanto per oggi i sindacati dovrebbero completare la piattaforma per il negoziato a tre, in particolare sulle questioni del mercato del lavoro. Infine, dalla riunione esce una presa di posizione «politica» che non mancherà di sollevare polemiche: la richiesta di non andare a elezioni anticipate prima della nuova legge elettorale.

Dopo l'annuncio di Amato della ripresa del negoziato triangolare, era scontato che le tre confederazioni avrebbero dovuto aggiornare i loro programmi. Ormai «svaporata» la manifestazione del Consiglio, si trattava di capire su che basi Cgil-Cisl-Uil si sarebbero attrezzate alla «fase due» della maxitrattativa. In gran parte la piattaforma è pronta: sulla struttura contrattuale e le rappresentanze sindacali unitarie le proposte sono pronte da mesi, mentre sulla politica industriale e fiscale basteranno poche limitature. Diverso è il discorso per quanto riguarda il mercato del lavoro. Nessuno si nasconde che al tavolo della trattativa sarà proprio sulla questione della «flessibilità» che Cgil-Cisl-Uil verranno incalzate dagli industriali e dal governo, magari in cambio di concessioni sui famosi «due livelli» di contrattazione e di Rsu. Sulla questione, come noto, le opinioni in casa sindacale sono molto articolate: in Cisl e Uil (ma la pensano così anche



diversi dirigenti Cgil) si sostiene che di un po' di flessibilità - o di precarizzazione del rapporto di lavoro - si potrebbe anche discutere. Vedremo quale sarà la mediazione raggiunta nella piattaforma, che i leader confederali annunciano «snella».

Torniamo allo sciopero del 2 aprile, di cui andranno definite (se si farà davvero) modalità e categorie interessate. La scelta della data è significativa: la Ces, la Confederazione Europea dei sindacati aveva proclamato proprio per il 2 aprile una giornata di mobilitazione in tutto il Vecchio Continente per la difesa dell'occupazione. E non è un caso se il numero due Cisl Raffaele Morise dice che il 2 aprile non sarà uno sciopero «controllo» o con altri fini politici, e che la cosa peggiore ora sarebbe un vuoto di potere. Lo spessore dei problemi è tale per cui il sindacato ha bisogno di interlocutori stabili con i quali pervenire rapidamente a un'intesa.

È chiaro che senza un governo sindacato non può trattare un bel niente, che una crisi creerebbe al paese tanti problemi, ma forse (diciamo così) c'è un po' di esagerazione nel sostegno a questo governo. Tanto più che nel comunicato non c'è nemmeno una parola sul vituperatissimo decreto Amato-Conso bloccato da Scalfaro, ma c'è invece un appello perché non si vada alle elezioni anticipate prima del varo della nuova legge elettorale. Una presa di posizione da cui dissente il segretario confederale Cgil Fausto Bertinotti, e che molto probabilmente è foriera di future polemiche in casa Cgil.

Dal canto loro, gli imprenditori si mostrano soddisfatti della ripresa della maxitrattativa e usano toni concilianti. Il vicepresidente di Confindustria Carlo Callieri si dice favorevole allo stralcio dal maxidecreto delle misure di «flessibilità» su cui è importante e fondamentale un'intesa fra le parti. Per Callieri, dunque, le questioni in discussione (rappresentanza, contrattazione, mercato del lavoro) sono tutte collegate, e su questi temi auspica «reciproca comprensione tra il sindacato e gli imprenditori, nella logica dell'accordo di luglio».

Lira sotto quota 950 Il Fondo monetario al G7: «No all'immobilismo» Mitterrand da Clinton

La lira recupera un poco sul marco e resta sotto quota 950, dollaro in rialzo. I tassi per ora non scendono e da Basilea i banchieri centrali passano in rassegna le economie dei paesi industrializzati. Il Fmi lancia un appello al G7 per rilanciare la crescita e Mitterrand preme su Clinton per anticipare il vertice economico mondiale. Quattro proposte per frenare la speculazione monetaria in Europa.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il costo del denaro in Italia per ora non diminuirà perché l'attuale differenziale con il livello dei tassi di interesse tedeschi è giudicato «appropriato». Questo il giudizio delle fonti monetarie italiane che partecipano alla riunione mensile di Basilea. L'ultima mossa della Bundesbank sui mercati delle operazioni di finanziamento del sistema creditizio non viene ritenuta sufficiente per determinare una nuova limitazione del tasso di sconto italiano sceso dal 12 all'11,5% all'inizio di febbraio. I governatori delle banche centrali del Gruppo dei 10 hanno preso atto dell'andamento delle tensioni valutarie in Europa anche se si teme il colpo di coda all'avvicinarsi del voto politico in Francia. La lira ieri si è piazzata sotto soglia 950 sulla valuta tedesca, scesa dal 947,39 contro le 950,91 di venerdì scorso. Il dollaro ha invece raggiunto in chiusura quota 1577,40 lire contro 1564,24 della chiusura di fine settimana. La corsa del dollaro è dovuta ai dati positivi dell'economia americana ma anche alle crescenti aspettative di un ulteriore calo dei tassi tedeschi.

Mentre i banchieri centrali cercano di mettersi d'accordo sul futuro dell'Europa monetaria condizionata dalle decisioni della Danimarca, spunta il nome di Magonza quale città sede dell'Istituto monetario europeo che dovrebbe nascere il primo gennaio 1994 e darà il via all'inizio della fase 2 dell'Unione, la fase della collaborazione sempre più stretta delle banche centrali. In realtà, l'applicazione del trattato di Maastricht è sempre più in forse sia nei tempi sia nei contenuti decisi dal 12.

Secondo il Fondo monetario internazionale gli europei hanno quattro alternative per far resuscitare lo Sme dalla sconfitta di settembre: consentire riallineamenti più frequenti e limitati all'interno delle bande di fluttuazione delle monete a patto che queste decisioni siano «depolitizzate», cioè scattino automaticamente sulla base di indicatori economici adottati a margine di fluttuazione più ampi scoraggiando le attese speculative a senso unico; muoversi più rapidamente verso moneta e banche centrali uniche; lasciare il meccanismo di cambio come è migliorandone le norme con iniziative più tempestive sui tassi e interventi sui mercati più pronti. Dal rapporto Fmi sul sistema monetario europeo si desume che né i governi né i banchieri centrali sono oggi in grado di addormentare lo spirito maligno della speculazione incoraggiata dalla liberalizzazione del movimento dei capitali che va comunque confermata poiché «bene o male che sia - e noi riteniamo che la liberalizzazione sia un bene - pensiamo che il dentifricio, una volta spremuto, non possa essere rimesso nel tubetto». Di fronte ad un flusso quotidiano di miliardi di dollari circolanti sui mercati dei cambi che mandano ad uno stock di capitali di 24 mila miliardi di dollari nelle forme di vari strumenti finanziari ai quali si aggiungono circa 7 mila miliardi di strumenti derivati quali premi e contratti a termine, le banche centrali dispongono solo di 270 miliardi di dollari.

Il Fondo monetario giudica tra l'altro importante che il G7 adotti subito una strategia comune a sostegno della crescita. Lo ha chiesto il direttore Camdessus il quale ritiene che il vertice economico del 7 paesi industrializzati previsto a Tokyo per luglio debba essere anticipato. Camdessus ha parlato di pericoloso «scenario di inazione» che rischia di assottigliare le speranze di crescita sia per il 1993 che per il 1994. Mitterrand è d'accordo ad anticipare il vertice del G7 e oggi chiederà a Clinton di dargli man forte. I giapponesi sono contrari, la Casa Bianca finora ha nichelato.

La lira recupera un poco sul marco e resta sotto quota 950, dollaro in rialzo. I tassi per ora non scendono e da Basilea i banchieri centrali passano in rassegna le economie dei paesi industrializzati. Il Fmi lancia un appello al G7 per rilanciare la crescita e Mitterrand preme su Clinton per anticipare il vertice economico mondiale. Quattro proposte per frenare la speculazione monetaria in Europa.

Nelle piazze un tripudio di mimose in nome della solidarietà Tessili, uno sciopero massiccio e il governo convoca i sindacati

Adesione massiccia, tra l'85 e il 90 per cento, allo sciopero nazionale dei tessili, con vivaci cortei nelle città. Tutti i leader protestano perché il maxidecreto si ostina ad escludere dalla tutela gli addetti delle aziende con meno di 15 dipendenti. In serata la svolta: il ministero chiama i sindacati, appuntamento il 10 marzo. Chiederanno una nuova politica industriale e l'intervento della «task force».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Strade e piazze invase dai tessili in lotta, ieri, in occasione dallo sciopero nazionale che il sindacato ha voluto far coincidere con la giornata della donna. Quattro ore (otto ad Ancona) per sottolineare la gravità della crisi che colpisce il settore (circa 50 mila i posti a rischio) e dunque in primo luogo l'occupazione femminile (il 60 per cento dei

900 mila addetti) e i diritti di chi lavora nella piccola impresa che il maxidecreto ha escluso. Proprio per questo, commentando con toni soddisfatti il successo dello sciopero, i vertici dei sindacati tessili sottolineano che occorre «rilanciare un'idea di solidarietà per i lavoratori meno tutelati». In serata, ieri, una svolta importante proprio su questo punto

della polemica con il governo rimboccato dai leader in tutte le piazze: in serata il ministero del Lavoro ha comunicato la propria disponibilità a discutere, convocando il sindacato per il 10 marzo. Nessuna contestazione, a riconferma che quando il sindacato si muove, anche le tensioni si placano. Tra l'85 e il 90 per cento l'adesione allo sciopero. Agostino Megale, leader dei tessili Cgil: «Abbiamo portato nelle piazze il dramma della crisi che minaccia l'occupazione e il lavoro. Ma con le forme gioiose che solo le donne sanno inventare. Sono l'altra faccia della moda, quella che la produce con il proprio lavoro e la propria professionalità». Cortei festosi hanno animato molte città. Diecimila a Milano, un tripudio di cappellini rossi, ghirlande di fiori di cartapesta

delle lavoratrici della Colmar di Monza, slogan contro il governo Amato («Ci siamo anche noi») e una «esplosione» floreale giallo-minosa (quattro quintali di mimose, per l'esattezza) da Porta Venezia a piazza San Babila (comizio volante e lancio di palloncini), e da qui al salone della Provincia dove si è svolta l'assemblea regionale dei delegati con la presidente della giunta regionale, Fiorella Ghilardotti, Pds ed ex sindacalista tessile Cisl. Qualcuno le ha rimproverato di non avere insistito abbastanza per indurre la task force di Borghini ad inserire anche il tessile tra i settori in crisi in Lombardia, oltre a chimica e siderurgia. Circa ottomila a Carpi, canti e danze di ragazze pelloresse, la «tribù della maglia forata», una specie di «vilaggio di nessuno» che simbo-

leggia la piccola azienda senza tutela. E poi ancora Vicenza, Biella e Firenze e molti centri minori. E settemila ad Ancona dove Mauro Beschi, aggiunto Filtea, ha dato voce ai più indifesi: «Mille piccoli punti di crisi non fanno notizia come una grande azienda che chiude. Eppure pongono gli stessi problemi sociali, gli stessi drammi, ed hanno diritto alla stessa considerazione». Beschi chiede che gli scioperi regionali, e quelli nazionali di settore, sfocino in un grande sciopero generale dell'industria. Stessa richiesta a Carpi di Agostino Megale: «Per ottenere un cambiamento della politica economica, per avviare una strategia industriale che incida sui nodi veri della crisi e dunque sviluppare lavoro e occupazione». Il maxidecreto è

stato al centro dell'attenzione nei comizi dei leader. Anche Renzo Bellini, segretario Filta-Cisl, ha criticato l'esclusione della categoria dai processi di lunga mobilità ed ha auspicato, per il settore, «una cura ricostituente che porti a ridisegnare il tessuto produttivo per reggere la competizione con l'estero».

Come è noto, la tendenza degli imprenditori a trasferire pezzi di produzione nei paesi a più basso costo di manodopera costituisce uno dei fattori di crisi. Megale: «È un danno al patrimonio professionale, ed insieme all'economia del paese, considerato il contributo dato negli anni recenti alla bilancia commerciale». Anche per questo motivo - il sindacato chiede al governo di inserire nei trattati commerciali le clausole di reciprocità e regole

uguali per tutti per il cosiddetto TPP («Traffico di perfezionamento passivo») da limitare al 30 per cento del fatturato globale. Ieri di nuovo l'invito esplicito al governo ad aprire con la task force un «tavolo generale» nei prossimi 20 giorni per formulare un progetto di politica industriale e correggere il maxidecreto che, come è noto, apre le liste di mobilità anche alle aziende con meno di 15 dipendenti ma senza indennità di mobilità e con una indennità di disoccupazione che è in realtà una avvilente elemosina, una odiosa discriminazione che colpisce circa la metà della categoria, quasi 400 mila addetti. Mentre il sindacato ha accolto con favore gli incentivi ai contratti di solidarietà e la estensione della cassa integrazione nelle imprese sotto i 15 dipendenti.

Stizzita replica del presidente del Consiglio ai rilievi della Corte dei conti sulle privatizzazioni: «Vedranno chi avrà ragione»
Dura polemica con Coldiretti e Cia sulla vendita della Sme e sulla riforma anti-referendum del ministero dell'Agricoltura

Amato attacca anche i magistrati «contabili»

Dopo il fronte con i giudici di Tangentopoli, Amato ne apre uno con i magistrati della Corte dei conti che hanno accusato il governo di barare sulle entrate da privatizzazione: «Vedranno chi avrà ragione». Monta anche la polemica con le organizzazioni agricole sulla riforma del ministero dell'Agricoltura e sulla vendita della Sme. Timori per una nuova scure Cee sulle quote latte.

DAL NOSTRO INVIATO

GILDO CAMPESATO

VERONA. Anche se per il momento è l'effetto boom-rang del decreto Corso a rovinargli le notti della Corte del documento della Corte dei conti gli pesa ancora. Così il presidente del Consiglio Giuliano Amato approfitta della prima occasione che gli è concessa per togliersi di bocca un rosario che gli si è infilato in gola a metà della scorsa settimana.

na quando la magistratura contabile bocciò sonoramente la sua politica di privatizzazioni: troppo ottimistica quanto a risultati («non verranno mai incassati i 7 mila miliardi previsti dalle leggi finanziarie»), troppo ambiziosa quanto ad obiettivi («in questo momento non c'è mercato per le aziende pubbliche»). Critiche pesanti che oggettivamente rinforzano

la battaglia di fronda che il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino va conducendo all'interno del governo. Ma anche critiche insopportabili, quasi uno sberleffo, dopo che lo stesso Amato ha tirato fuori dal cilindro del prestigiatore un ministero ad hoc, quello delle privatizzazioni, affidato a Paolo Baratta. Proprio per questo, approfittando di un incontro con i giornalisti a Verona, Amato ha risposto per le rime ai magistrati, attaccandoli proprio sul loro terreno, quello dei «conti», appunto. «Quel documento l'ho letto anch'io - risponde ai giornalisti che lo incalzano - di documenti ne leggo tanti. Ma ciò che importa saranno i fatti accaduti a fine anno, quando faremo i conti. Vedremo allora chi avrà avuto ragione», ha aggiunto Amato un po' stizzito per l'apertura

di un secondo fronte con i magistrati: quello contabile dopo quello ambientale.

Amato è arrivato a Verona alla vigilia dell'apertura della Fiera agricola, per incontrarsi con i leader delle organizzazioni contadine: Arcangelo Lobianco della Coldiretti, Giuseppe Avolio della Cia, Giuseppe Gioia della Confagricoltura. Un incontro inusuale in un luogo così lontano dai Palazzi romani, ma anche un incontro difficile, non privo di momenti di contrasto. Primo fra tutti la Sme. Le organizzazioni agricole non ne vogliono sapere della cessione delle attività industriali a privati. Temono che finiscano nelle mani di multinazionali che non garantirebbero più l'acquisto dei prodotti agricoli italiani. Per questo hanno chiesto che venga modificato il

bando internazionale affidato dall'Iri alla banca d'affari americana Waterhouse Perella.

Amato non li ha affatto ascoltati: «Il bando è neutro ed asettico, così come deve essere, specie in un paese che non è autarchicamente nazionale e dove vi sono regole di legittimità per individuare i potenziali concorrenti. E però evidente che nel valutare le offerte si terrà particolarmente conto dell'irrinunciabile esigenza di assicurare che attraverso i nostri canali distributivi ci sia la commercializzazione dei prodotti italiani».

Le rassicurazioni di Amato non hanno affatto convinto le organizzazioni agricole. «Già non eravamo soddisfatti del bando per la Sme. Non vedo niente di rassicurante nelle parole di Amato», commenta se-

co Lobianco. «Diciamo no alla vendita della Sme - fa eco Avolio - essa deve diventare il centro di un polo agro-alimentare italiano attorno a cui ruotino anche le industrie private e le cooperative. Solo dopo si potrà pensare alle dimissioni ma all'interno di questo progetto unitario». Più in là c'è l'amministratore delegato della Sme Mario Artali. Anche lui sembra convinto che in qualche cosa il bando di vendita della finanziaria alimentare dell'Iri vada ritoccato: «Certo - spiega - quei cinquanta miliardi di capitalizzazione minima previsti per i potenziali acquirenti tagliano fuori le cooperative che hanno una bassa capitalizzazione. Ma penso sia una cosa cui si può porre rimedio».

Governo e contadini divisi sulla Sme, ma anche sulla riforma del ministero dell'Agricoltura. Avolio accusa: «Non c'è una chiara definizione dei compiti di indirizzo, coordinamento, controllo del nuovo organismo». Su una cosa, invece, sono tutti d'accordo: che la questione agricola va giocata in Europa con la forza di tutto il governo, non di un solo ministro. Amato promette che a metà mese a Bruxelles non ci saranno tentennamenti italiani sul problema delle quote latte che la Cee deve assegnare all'Italia. Basteranno le indicazioni di principio per sostenere la battaglia di un governo debole in Italia ma ancor più debole in Europa? Tra le promesse anche quella del ministro dell'Agricoltura Gianni Fontana: la legge pluriennale di spesa sarà pronta entro marzo: 12.500 miliardi in cinque anni a partire dal '94, 2.500 miliardi l'anno.

Tasse sulla casa La Confedilizia accusa «Sull'Ici i comuni stanno esagerando»

ROMA. La Confedilizia, l'associazione dei proprietari di immobili, contro i comuni. Oggetto del contendere, l'Ici, la nuova imposta sulla casa entrata in vigore quest'anno. Le aliquote dell'Ici sono state fissate dai comuni, a partire da una base del quattro per mille, corrispondente alla parte dell'imposta che dovrà essere versata allo Stato. Proprio per questo, molti comuni sostengono che l'importo dell'Ici applicato entro l'aliquota del 4 per mille non è di competenza degli enti locali perché dev'essere versato allo Stato. Si tratta di un'affermazione soltanto formalmente esatta sostiene la Confedilizia: infatti lo Stato, nel momento in cui ha istituito l'Ici, anziché cessare i trasferimenti ordinari e lasciare ai comuni il gettito del tributo, ha

confermato, nella misura già determinata per l'anno 1992, i trasferimenti (iniziati a partire dal 1978) e preteso il versamento nelle sue casse del gettito Ici entro l'aliquota del 4 per mille. Tuttavia, l'ammontare dell'Ici da versare allo Stato dev'essere deperato dell'importo corrispondente alla media delle somme riscosse attraverso l'Invm nel triennio 1990/1992. Tale «sconto» è stato considerato il corrispettivo del mancato adeguamento al tasso di svalutazione dell'entità dei trasferimenti, congelati per l'anno in corso alla misura del 1992. Nella sostanza dunque - sono le conclusioni della Confedilizia - si può affermare, senz'ombra di dubbio, che l'Ici finanzia il bilancio comunale anche per la quota minima ed obbligatoria del 4 per mille.